APPLAVSO EPITALAMICO

PER LE NOZZE

DI LEOPOLDO

Inuittissimo Imperator de' Romani,

E DELLA REALE

INFANTA DI SPAGNA

Con l'occasione del suo passaggio per l'Inclita Città di MILANO.

ODA

DI BARTOLO PARTIVALLA.



Ristampata in Roma, Per Paolo Moneta. 1667.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILL.MO, ET ECCELL.MO SIGNORE, IL SIGNOR FILIPPO MANCINO DVCA DI NIVERS &c.

L'Oda preſente è parto dell'ingegno del Sig. Bartolo Partiualla. L'Auttore è noto a V.E. il nome dell'Auttore è notiſſimo a tutti. Gli applauſi, che'l componimento hà riportati dalle più dotte nazioni d'Europa, ſono ſtati sì grandi, che'l penſar ſolamente con la mia penna di pareggiarli, ſarebbe vn diminuirli di pregio. Nel breue giro di vn' anno è ſtato più volte riſtampato in diuerſe parti d'Italia. Roma, che dodici anni à dietro, cioè nel primo corſo della ſua più tenera giouanezza, ammirò alta-

mente l'Auttore ſopra quanti in quella ſtagione frequentaſſero con lode di eloquenza, di erudizione, e d'ingegno le publiche ragunanze; ne paſceua priuatamente gli occhi con due, o tre ſoli eſemplari. Vna ſola copia peruenutane à fortuna nelle mie mani, è ſtata correndo intorno, in pochi giorni, o per dir meglio, in pochi momenti l'Elena di più Paridi. Hò ſtimato dunque pregio degno dell'opera, il darla nuouamente alla luce: il che meglio, che con la Stampa, hò creduto di poter conſeguire, illuſtrandola col glorioſo nome di V. E. Se ben m'auuiſo la riſoluzione, che prendo, potrebbe ſaper grado a quel Timone medeſimo, che non mai potè indurſi a gradire azione alcuna degli huomini; o ſi rifletta a chi dona o alla, coſa, che ſi dona, o al Perſonaggio al quale ſi dona. Io, che ne ſono il donatore, vno appunto ſon di coloro, ch'ebbero fortuna gli anni paſſati di aſcoltarlo nelle Romane Accademie, nelle quali fù ſempre riguardato con tãto affetto, e con aura così fauoreuole, che nel ſolo diſporſi a recitare, grandiſſima ſi ſcorgeua la curioſità del teatro tutto dall'ondeggiamento d'vn'allegro, & improuiſo tumulto: nel corſo del recitare, inuſitato il ſilenzio: nel fine del recitate vniuerſale, e marauiglioſo l'applauſo. Parlo di Roma in Roma: che che ſieſi per brontolarne l'inuidia, la quale hà pur troppo ſin oggi nella perſona del Sig. Bartolo con l'eſperiẽza dimoſtrato, che in niuna parte ella auuenta più rabbioſamente i ſuoi dardi, che nel bianco, e luminoſo ſcopo d'vn'eminente virtù. Queſte appunto furono le cagioni, che ſin da quel tempo ſeco mi ſtrinſero col nodo d'vna indiſſolubile e coſtante amicizia; la quale poi dall'oneſto, e ſempre ingenuo candore de'ſuoi coſtumi, e da vna maſchia fortezza d'animo, che nell'vna, e nell'altra fortuna in lui rauuiſai, fù talmente confermato, che mai la medeſima lontananza (brando poſſente a recider qualunque nodo, ancorche Gordiano d'ogni più inuecchiata amiſtà) non hà potuto, ne tampoco ſegar lieuẽ-

uemente

uemente vn ſolo ſtame del virtuoſo groppo, che ci auuinſe gli animi, e gl'intelletti ſin da quegli anni. Il dono, che ſi preſenta è vna compoſizione teſſuta inſieme, e ricamata ſu'l telaro di Pindaro. Non m' è ignoto, che molti nobili, e marauiglioſi intelletti, così nell'vna, come nell'altra lingua, ſi ſono cimentati ſu l'arena medeſima. Ma vaglia il vero; o che immitando Pindaro, hanno di queſt'Auttore emulato le ſole forme del dire, o i ſoli, e ſemplici diuertimēti, che coſtituiſcono l'Oda piana; La doue il noſtro Auttore ſi è generoſamente arriſchiato di volar ſu l'ali delle digreſſioni più ſeueramente Pindariche, ſempre con nuoui tranſiti, e con riunimento inaſpettato: per tacer delle fantaſie, e degli acumi della ſentenza (che giuſta il ſentir dell'iſteſſo poco ſuo parziale Scaligero) rende tanto glorioſo Lucano; oltre il regolato inſieme, e ſpiritoſo ardimento, che coſtituiſce la locuzione in vn medeſimo tempo pellegrina, e domeſtica. A queſto ſi aggiunge l'artificioſa facilità della rima, e giuſta il biſogno delle materie, l'egregiamente ſoſtenuta e bene adattata dicitura del verſo, che fa predicar l'Auttore dall'iſteſſa malignità tra quanti hanno ſcritto (parlo particolarmēte de'Lirici) con fama di continouata egualità, per ſingolare nella cognizione, e nel robuſto rintracciamento del numero. Se conſidero V. E. a cui fò il dono; qual miglior conoſcitore de' parti dell'intelletto? Chi nelle tempeſte di tanti accidenti, di tante calunnie, e di tante auuerſità, nelle quali la vita, e la ſtima dell'Auttore è ſtata più volte vicina al naufragio, gli hà illuminato fra le ſue nuuole, fanale di patrocinio più illuſtre? Emula in operationi cotanto egregie e V. E. del ſuo grā Zio materno di glorioſa memoria, che fu in vn medeſimo tempo l'Achille, e'l Neſtore del maggior Regno del mondo. Emula dell'erudita propenſione, e de'magnanimi concetti della Caſa paterna, a cui Roma attualmente ſi confeſſa tenuta della più celebre, e glorioſa Accademia. Emula dell'antica, e preſente, e in ogni ſecolo

colo co' grã Letterati celebre generofità dell'Ecc.ma Cafa COLONNA, a cui ella è sì ftrettamẽte congiũta, non meno nell'amore della virtù, che nel fangue. E chi dall'ifperienza non conofce; che fi come il Sig. Partiualla è atto per fublimità di foda letteratura, per eleuatezza marauigliofa d'ingegno, per efattezza di profondo giudicio, per fingolarità di talenti, e per vna fcelta infieme, e prodigiofa copia dell'erudizione migliore, a gareggiar con qualfiuoglia de' fecoli andati, così V. E. per grandezza di animo Eroico, e veramente protettor delle difcipline più illuftri può far paragone a gli Augufti medefimi? Poco forfe parrà, ch'io dica di V. E. a gli huomini di corta veduta, ma molto hò detto a chi ben rauuifa, e conofce in che confifta la vera gloria de' Grandi. L'ingolfarfi poi à vele piene nel vaftiffimo Oceano delle lodi di V. E. non è imprefa, che forfe poffa ad altri più felicemente riufcire, che al noftro Colombo. Dirò folo, che fi come la Francia hà fpeffo generofamente inuidiato i natali del Cardinal Mazzarino all' Italia, così l' Italia hà oggi nobile inuidia delle dimore di V. E. alla Francia: E le faccio vmiliffimo inchino.

Di V. E.

Roma 16. Agofto 1667.

Vmiliff. e diuotiff. feruitore

Gio. Michele Milani.

Lo

Lo Stampatore à chi legge.

INtorno a questa Canzone, sento esser mio officio l'auuertirti a non prender marauiglia della nouità del componimento, il quale non si prepone frà Toscani, nè tampoco frà Latini onninamente essempio veruno: professando il Poeta di correre in questa arena il suo stadio su la strada manco battuta, e più scoscesa di Pindaro; serrando l'orecchio con la cera di vn lodeuole ardimento a' consigli sempre riueriti, ma questa volta o poco generosi, o troppo sicuri di Orazio. Del tutto da te stesso ti renderai accorto, quantunque volte attentamente osseruerai, oltre le forme del dire, il modo del proporre, le fantasie, il perturbamento, i transiti, la tessitura, frequentemente o sospesa, o interrotta: e per gli ampissimi spazij di cose diuerse, e frà loro diuersamente aggroppate, quel che (più, o meno) è stato sempre proprio de' Melici, e Ditirambici, ma propriissimo sopra tutti di Pindaro: dico le maestose digressioni, vere figliuole dell'arte, ἐκβάσεις con voce assai confaceuole dà Greci appellate. Celebrò lo Stampator di Venezia, doue fù composta l'Ode (trà gli altri) come fauoreuoli all'Auttore, in alcune sue contingenze tre nobilissimi Personaggi: dico i due Illustrissimi Patriarchi di Aquilea (vno de' quali poco anzi è degnamente peruenuto alla porpora) e l'Illustrissimo, quanto generoso Signor Gio. Poggio Cellesi Residente del Serenissimo Gran Duca di Toscana appresso quella Republica. Ti fò inteso del tutto, acciòche auendo io accorciata alquanto la lunghezza della sua Lettera, tu non m'incolpi, per souerchio studio di breuità, in questo particolare di trascurato. Viui felice.

Imprimatur, ſi videbitur Reuerendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Apoſt.

M. Ep. Arimini Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Hyacinthus Libellus Sac. Pal. Apoſt. Mag.

APPLAVSO EPITALAMICO,

ODA.

O Chi m'addita Amici
Poggio eminente in ſu l'Adriache ſponde;
Ch'vrti ne' regni lor nembi, e procelle?
Vorrei l'alme pendici
Quindi ſpiar de l'Occidente, e l'onde
Del Cantabro Ocean, tazza a le ſtelle.
Vorrei ſu l'orme iſteſſe
L'alte mete oſſeruar, ch' Ercole ereſſe.
Ecco d'alati, e glorioſi accenti
Su le penne io m'innalzo, e tratto i venti.

2

Già col guardo io diuoro
Ampio ſpazio di mondo, e anguſto, e ſcarſo
L'Orbe omai ſembra a le vaganti ciglia.
Già da l'arco ſonoro
Di Toſca ambroſia inebriato, e ſparſo,
Licenzio vn dardo a ſaettar Caſtiglia.
Tu, che'n duo Mondi hai ſcettro;
Gli ſtrali d'or non pauentar d'vn plettro:
Che fan del ſeno a calamo facondo
Volontaria faretra i Rè del Mondo.

3

Bella Vrania in tuo nome
Vola il fulmine aurato; e i nembi offende,
E'l fianco ſquarcia a gli Aquilon più denſi.
O come fiſchia, o come
Nuota ſu i venti impetuoſo, e fende
Del pelago di Giuno i flutti immenſi.
Per l'vmida campagna
Ei và ſublime ad afferrar la Spagna.
Ma chi'l perturba immantinente, e'l tragge
Del Pò fecondo a riuerir le piagge?

Oue

4

Oue o mio stral sei scorso?
Dunque con piè licenzioso, e vago
Per l'ampio Ciel peregrinar presumi?
Varia è la meta, e'l corso:
Quel, che tu lasci o vagabondo è'l Tago,
Questo, oue corri è'l Regnator de' Fiumi.
Già non cant'io Fetonte,
Nè vò di pioppi incoronar la fronte.
Io, se nol sai, ti destinai col ciglio
A la tomba del Padre, e non del Figlio.

5

Precipito, ruino;
Sostenetemi ò nubi, ò Muse aita:
Onde mi vien sì violento insulto?
O mio crudel destino:
A qual Mar darò nome? In qual romita
Piaggia cadrò Bellorofonte inulto?
Sento a terra prostrarmi,
E mi mancano in Ciel l'ale de' carmi.
E s'ancor duro al furibondo assalto,
Mi regge sol la merauiglia in alto.

6

Trà gli aerei zaffiri
Veggio venir da' Pirenei remoti
Donna più che reale a' bei sembianti.
Di duo Mondi i sospiri,
Di cento Regni alteramente i voti
Pompa le fanno, ed apparato auanti.
Alza Aquilon la voce,
Dà repudio a le nubi Austro feroce:
E'l vento Esperio, abitator de' riui,
Con le penne gastiga i giorni estiui.

7

Volan gli Eolij fiati
A rincrespar l'Imperial stendardo;
Se dianzi in Mar le rincresparo i flutti.
S'vrtan gli aliti irati,
E per rubarle auaramente vn guardo,
Ruban la pace a gli elementi tutti.
Che stupor fia, s'a tale
Impeto già preuaricò'l mio strale?
Io stesso orrendi i miei perigli hò scorti.
Oue o nube canora, oue mi porti?

Già

8

Già da l'Adriache foci
Del suol Lombardo a vagheggiar l'arene
Mi rapiscon pel Ciel turbini, e lampi.
Gia su l'aure veloci
Spingermi sento a le campagne amene.
Oue il Nilo d'Italia impingua i campi.
Di Climene, in quest'acque
Cadde il Garzon, che fulminato giacque.
Fumante què, con memorabil crollo,
L'asse immortal precipitò d'Apollo.

9

Parmi, che splender veggia
Là doue il fiume è più profondo, e largo;
Ancor l'alte fauille in su la sponda.
Del Pò l'inclita reggia,
L'vrna famosa, il venerabil margo
Chi non conosce, al gorgogliar de l'onda?
Del Pò, che'l molle gelo
Hà d'argento nel Mondo, e d'or nel Cielo:
E mentre ondeggia impetuoso, ed erra,
Laua con doppio flutto e Cielo, e terra.

10

Giunge a la ſponda erboſa
La Dea d'Iberia, e quaſi vn Ciel dipinto,
Par, che tuoni odoroſi il prato ſcocchi.
Spunta inerme la Roſa,
Laſcia col Sol di ſoſpirar Giacinto,
E ſi ſpecchia Narciſo entro i begli occhi.
Tra' fior biondi, e vermigli
Scorre dietro il bel piè flutto di Gigli.
E da le verdi Suore in ambra eſpreſſi,
Pegni ſon di letizia i pianti iſteſſi.

11.

Tra l'onorate feſte
Veggio Vrania volar, Diuā ſuperna;
Che di nouo il mio ſtral commette a i venti.
Oue o Ninfa celeſte,
Ch'infiori il crin di primauera eterna,
Oue la canna armonioſa auuenti?
Dà'l paſſo aura odorata,
Cedete o nembi a la ſaetta alata;
Ch'a ferir và nel Tribunal ſourano,
Con queſte voci, il trionfal MILANO.

12

Odi o Città possente,
Patria di Semidei, Reggia di Marte,
O Reina d'Insubria odi i miei detti.
Tu de l'Etrusca gente
Su le ruine esterminate, e sparte,
Quasi al par co i trionfi, alzasti i tetti.
Te, doue Marte tuona,
Di sangue in prima alimentò Bellona.
E soglio alzando al tuo valor sicuro,
Pria la virtù t'incoronò, che'l muro.

13

Mouea l'armi essecrande,
E'l crin premeua a la grandezza estinta
Del Romano valor Cesare ingiusto.
Nè falange men grande
Gli era il suo nome: e la Fortuna auuinta
L'orme baciaua a l'Alemanno Augusto.
Per tutto, ouunque ei giua,
Sangue Latin la crudeltà lambiua.
E spesso in cima a la funesta tenda
Vlulaua frà l'ombre Ecate orrenda.

14

Tra fiaccole di morte
Consegnato a le Furie, e in mezzo al Tempio,
Co i fulmini d'Olimpo arso da Roma;
Più vigoroso, e forte
Vibrò l'antenna, e con sanguigno scempio
D'ossa insepolte inghirlandò la chioma,
A quell'animo inuitto
Vn sol nome parea palma, e conflitto.
E ad onta omai del Regnator superno,
Gli pioueа tuoni in su la destra Auerno.

Scōmunicato;

15

Che miseranda Scena
Espose in te d'immanità peruersa;
Fin su gli Altari a incrudelir riuolto;
Quando l'illustre arena
Di negro sale orribilmente aspersa,
Messe d'oblio ti seminò sul volto?
Sin dentro i marmi caui
L'anime ei corse ad oltraggiar de gli Aui.
Colmò le tazze, e con le chiome ingombre
Di ceneri libolle, e sparso d'ombre.

Milano dal medesimo seminato di sale,

Od'In-

16

Od'Indole Latina
Ben nato essempio! O di virtù robusta
Ne l'afflitte fortune ultimo eccesso!
Da la fatal ruina
S'alzò maggior la dignità vetusta
Del tuo soglio famoso, e'l Genio istesso.
Quindi il tuo brando irato
Prestò un gran lampo in su'l Tesino al Fato.
Scorresti il Campo in trionfante aspetto,
E passeggiasti a Federico il petto.

Redificato da Cittadini.

Vittoria de' Milanesi.

17

Ma fastosa Vittoria
Di spoglie onusta, e d'adamanti Eoi,
Non empie sol d'Eternità gli altari.
Più bei Numi hà la Gloria,
E son del mondo i rinomati Eroi
Appo i chiari intelletti alme vulgari.
Marte hai natal terreno,
E un fragil fior ti generò d'Oleno:
Ma in quell'Olimpo, a cui Natura è serua,
Da la fronte di Gioue uscì Minerua.

18

Tu ſei d'Aſtrea portento,
E par, che ſolo al tuo ſauer conuegna
Da' fogli auguſti eſſiliar le larue.
Tu de' morbi ſpauento,
Ch' vn Angue ſpieghi in ſu la regia Inſegna;
E tal prima Eſculapio in Roma apparue.
Se in teatro feſtiuo
Calzò piante Latine il ſocco Argiuo;
Il tuo Cecilio, in genial paleſtra,
Primo eſſultò ſu la Romana orcheſtra.

Stat. Cec. Poeta Comico.

19

Ma ſe indomita, e franca
Parue in te auer la libertà le faſce,
Offrir voti a l'Iberia oggi è tua lode.
Mai libertà non manca
In quel, che lice. Ad vbbidir ſi naſce.
Fatale è'l morſo; e chi no'l bacia, il rode.
Pende dal cielo Ibero
Lance incorrotta a tribunal ſeuero:
E inuia per mari incogniti, e lontani
Oltre il mondo Latin gli editti Iſpani.

Oue

20

Oue più liete calme
Or che sanguigna, e marzial procella
Tutti assorbe d'Europa i Regni vasti?
Sotto quai regie Palme
Han gl'ingegni eleuati ombra più bella?
Segna maggior felicità tuoi fasti.
D'Esperia il Sol, che giunge,
Vien le tue riue ad indorar da lunge.
O giorno eletto a merauiglie illustri:
Quanto bene vn sol Dì compensa i lustri!

21.

Tace, e su'l cauo legno
Suegliando il plettro a melodie diuine;
Riede, oue ha tron l'Eternità su gli anni,
Ed ecco il biondo Pegno
D'Idalie rose incoronato il crine,
Nauiga il Ciel col remigar de' vanni.
Lampi spande, e fauille
In due tede egualmente, e'n due pupille:
E'n aurei solchi, in su l'Eterea mole,
Sembra, che nel passar laceri il Sole.

Così

22

Così di Giuno indora
Lubrica Stella i tenebroſi veli,
Palpitando co i lampi a l'aure in ſeno.
Tal da nube ſonora
Per le contrade inſtabili de' cieli
(Luminoſo momento) eſce il balenò.
Al fin s'arreſta, ed erge,
E ne l'aria s'affonda, e'n aria emerge.
E così ſciolto a la fauella il morſo,
Smalta d'oro facondo a i venti il dorſo.

23

O de l'alto Monarca,
Che più diademi annouerò, che crini,
Inclita Figlia, a te conſacro il volo.
Veggio candida Parca
Filar giorni d'elettro, e i gioghi Alpini
L'aſſiduo gel licenziar dal ſuolo:
Vanne, e con chiari eſſempi,
Giuri l'Iſtro il tuo nome, e t'alzi i Tempi;
Mentre al tuo ciglio in ſu l'altar d'Amore
Offre il Rè de' Potenti oſtia del core.

24

Rise co i fiori il Beti
Al tuo natale, e verdeggiò Pirene;
Scala eccelsa a l'Olimpo, e soglio a Giuno.
Ondeggiò 'l Tago, e lieti
Fè d'oro i campi: e su le belle arene
Gemme sputò l'occidental Nettuno.
Il citiso gentile
Fiorì su i labri al Gaditano Ouile.
L'Ouil cangiossi, e balenò repente
Soura le terga d'or porpora ardente.

25

Tra mille io ti saluto
Spagna immortal, che de gli Eroi vetusti
Le sparse glorie epilogando accogli.
Già desti oro in tributo
Di Roma a i prischi, e bellicosi Augusti:
Or dai chiome a i Diademi, Auguste a i Sogli;
Tu di feconde Madri
Pria fai Sposi i Potenti, e poi fai Padri:
E del Tronco fatal co i rami egregi
In ogni Aula più degna innesti i Regi.

Non

26

Non fu ſol'vno il Fabro
D'infinite bellezze: Il pregio tocca
A gran parte de'Numi in sì bel viſo.
D'Oſtro il ſoaue labro
Munì l'Aurora, e ne la dolce bocca
Lagrimò l'Alba, ed ingemmouui il riſo.
Le guance April compoſe
Allor, ch'a i Gigli ei maritò le Roſe.
E nel ciglio, ch'a l'alme il giorno adduce,
Paſſeggiò'l Sole, e'l ſeminò di luce.

27

In te le Grazie in prima;
Indi le Dee de l'immortal Parnaſo
D'ogni pregio ſtillaro il fior gradito.
Intanto in altro Clima
Viuea LEOPOLDO, e da l'eſtremo Occaſo
A lui correua il tuo real vagito.
A lui da poppe intatte
Con inuiti d'amor, libaui il latte.
Se l'aure il nome Imperial ferìa,
Non chiamato ſu i labri il riſo vſcìa.

O qual

28

O qual possente gioia
Del cor Cesareo agiterà le chiaui;
A l'apparir de la beltà, che l'arse!
Meno essultò di Troia
L'alto Pastor, quando a le Frigie Naui
Con le spoglie d'Amicla Elena apparse.
Nè tal fù allor Peleo,
Che per lui Teti abbandonò l'Egeo:
E sin da Pelio a vagheggiarla inteso,
Su le zampe Chiron lottò sospeso.

29

Cresca intanto a gl'inuitti
Gesti il gran Frate, e con virtù guerrera
Su l'Asia impari a concepir gli sdegni:
Ei, che de' Lari afflitti
Speme sorgente in su la Reggia Ibera
E'l vermiglio, e fatal crine de' Regni.
E mentre ombrosa, e vasta
L'Arbore grande al Manzanar sourasta;
Rinouando la gloria auita, e prisca,
Per te su i regni Aquilonar fiorisca.

Fia

30

Fia'l Mondo angusto campo
Al gran valor de' tuoi Nipoti, e l'Eco
De le proprie lor glorie hauran per tromba:
Dice, e repente vn lampo
(Biondo riso del Ciel) folgora, e seco
Lieuemente a sinistra vn tuon rimbomba.
Scende fiamma sourana,
E pasce il crine a la Donzella Ispana:
L'aria sfauilla, e tra gli orror più foschi
Veggio a i tronchi fuggir l'ombra de' boschi.

31

Al presagio de' Poli
Applaude Italia, e con singulti orrendi
Van mesti auguri ad vlular su l'Hebro.
Biondo Imeneo tu voli,
E verso il fiume inondator contendi,
Ch'Aquile, e Fasci ereditò dal Tebro:
Io già non resto, e voglio
L'ali al mio tergo associar d'vn foglio,
Sin che quell'onda il tuo fauor m'additi,
Ch'è Danubio a i Germani, Istro a gli Sciti.

32

Ecco del Fiume illuſtre
Le ſponde io veggio, e le ſuperbe mura
Mal ricordate à i Regnator Biſtoni.
Fugge dal ſuol paluſtre
L'eccelſa Reggia, e'n maeſtà ſicura
Paſſa a baciar sù l'alte nubi i tuoni.
Quì par, che'l Mondo adori
Del gran Genio di Roma ancor gli allori.
Quì di LEOPOLDO *al glorioſo nome*
Fronde eterna di gloria arma le chiome.

33

Ei più ch'a i Regni ſerui
A ſe dà legge, e di bell'ira auuampa
Soura la parte inferior de l'Alma.
Contra i ſenſi proterui
De l'offeſa Ragion gli ordini accampa,
A ſe ſteſſo, e di sè, Ceſare, e palma.
Miete i capi funeſti,
E'l vulgo vil degli appetiti infeſti.
In tal milizia al ſommo honor poggiando,
Eſce al fin di ſe ſteſſo, e impugna il brando.

Or

34

Ordiam ſerto famoſo,
O ſu i plettri potente Aonia Diua,
Degno appreſſar la maeſtà del Trono.
Non io d'Appio limoſo,
D'irſuto Pino, o di ſeluaggia Oliua
Con Greca deſtra i vincitor corono:
Altro Ceſto, altra Lutta,
Altra Paleſtra ha l'Vngheria diſtrutta.
Dunque al terror de l'empietà nefanda
Di canori adamanti offriam Ghirlanda.

35

Da Biſtonia faretra
Il freddo Cielo a funeſtar de l'Orſe
Vſcì la morte orribilmente eſſangue.
Nube di ferro a l'Etra
Macchiò l'aſpetto ingiurioſa, e corſe
Su la Pannonia a liquefarſi in ſangue.
Rapir fiamme nemiche
Sotto la falce al mietitor le ſpiche.
E più d'vn'Ilio in ſu'l Danubio intanto
Fè d'inuidia pietoſa ardere il Xanto.

Turchi in Vngheria.

Ma

36

Ma le ſuperbe inſegne
Raccolſer toſto i Mauritani, e vinti Turchi vinti.
Del Ciel mal viſto abbandonaro il lume.
E ſe catene indegne
Già minacciaro a la Germania; eſtinti
L'ondoſe piante incantenaro al Fiume.
Sol contra il Popol crudo
Di FERDINANDO il Succeſſor fù ſcudo:
Ch'intento a ſoſtener l'armi guerriere
Sedea nel ſoglio, e preuenia le Schiere.

37

L'Iſtro a ſanguigne impreſe
Già niega o Muſa il freddo orecchio, e'n ambe,
Le ciglia orna di fior l'egra pendice.
Spoglia il ferrato arneſe
Omai Ceſare iſteſſo, e'l piè gli lambe
Con Ebalio fulgor Cotta fenice.
Calca nel ſuol l'antenne,
E tarpa Amor del gran cimier le penne:
L'elmo giù cade, e da le tempie ignude
Gli Allori il Mirto impaziente eſclude.

Smorza

8

Smorza il folgor tonante
L'Austriaco Gioue, e del suo scettro a l'ombra
L'Aquila assonna in su'l guerriero artiglio.
Spande l'ala volante
Da entrambo i lati, e fosca nube ingombra
Su'l rostro adunco il formidabil ciglio.
Dolce sopor le bolle
Ne le feruide vene, e'l dorso estolle.
Posa l'Aquila Augusta, e'n sì bel giorno
Volan Cigni, e Colombe a lei d'intorno.

9.

Io per l'aure diffuse
Spalmo vn gran Carro, e'l mio vigor raddoppio
De l'auree nubi à ricalcar le cime.
Alto da terra o Muse:
Ecco al giogo eloquente i carmi accoppio:
Affrettateui o Carmi, itene o Rime.
Sia folgore ogni piuma,
Smalti il musico freno argentea spuma.
Frema l'Inuidia. In quel sentier, cui gonfi
Agitarono i venti, alzo i trionfi.

IL FINE.